

Ristretti Orizzonti

redazione di Parma

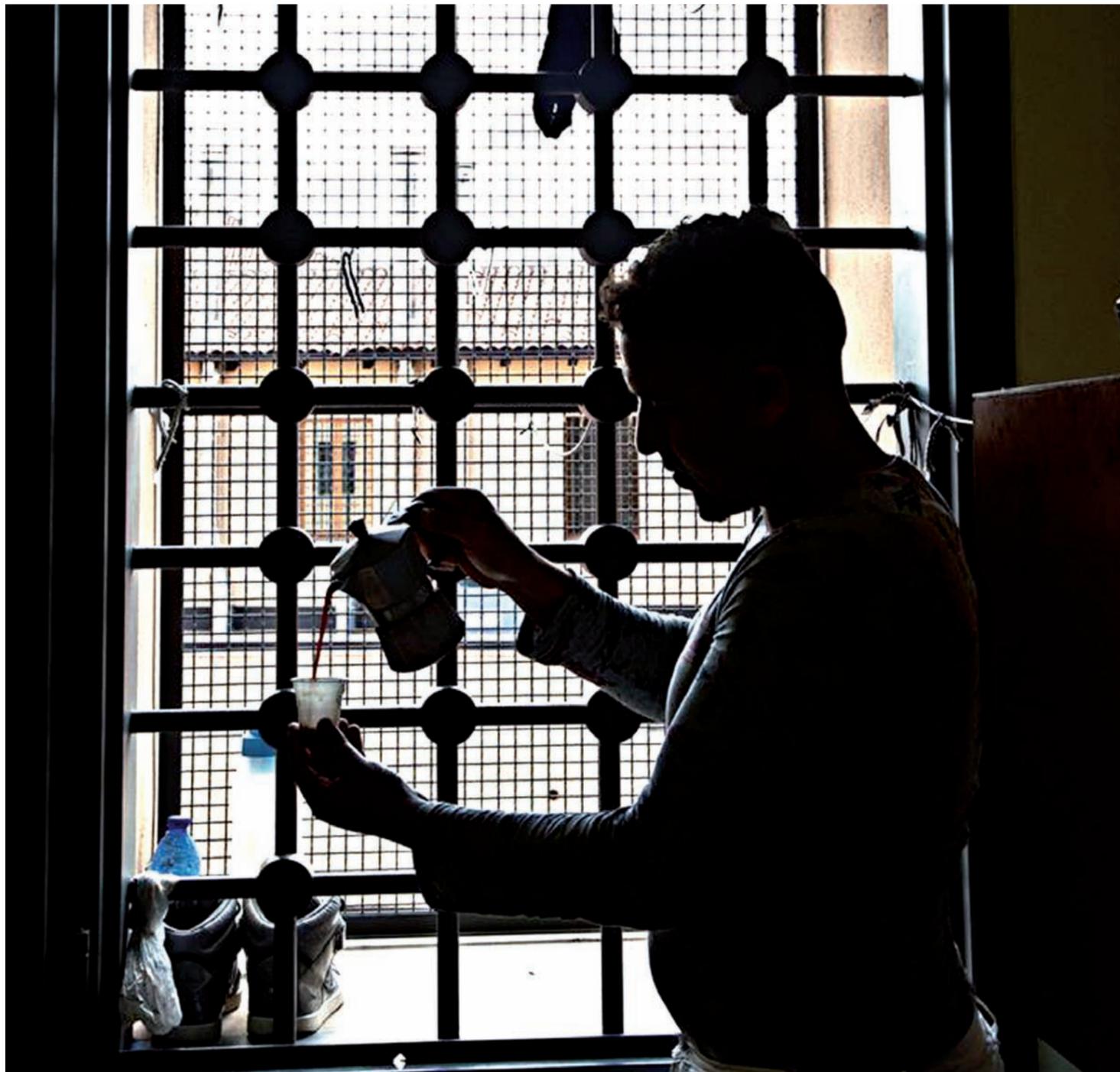
UN'OSPITALITÀ "NATURALE"

Inizia una nuova collaborazione tra il settimanale diocesano Vita Nuova e la redazione parmigiana di Ristretti Orizzonti, che si è concretizzata in questo inserto che avrà cadenza bimestrale.

Frutto di un lavoro di riflessione e di scrittura iniziato da tempo in carcere, sostenuto da persone esperte e animato dalla volontà e dal desiderio di comunicarsi e di comunicare. Una ospitalità di cui siamo orgogliosi e che risponde alla nostra "mission" di ascoltare e dare voce a chi normalmente non ha la possibilità di esprimersi liberamente ed entra nel circuito mediatico solo per fatti eclatanti, generando e alimentando pregiudizi. Lo ha ricordato anche papa Francesco nell'udienza ai nostri settimanali, dove ha parlato della "piccola editoria", che possiede «nella propria impostazione, salutarie vincoli che la aiutano a generare un'informazione meno massificata, meno soggetta alla pressione delle mode, tanto passeggera quanto invadenti. Essa infatti è geneticamente più legata alla sua base territoriale di riferimento, più prossima alla vita quotidiana delle comunità, più ancorata ai fatti nella loro essenzialità e concretezza. Si tratta di un giornalismo strettamente connesso alle dinamiche locali, alle problematiche che nascono dal lavoro delle varie categorie, agli interessi e alle sensibilità delle realtà intermedie, che non trovano facilmente canali per potersi adeguatamente esprimere». Dare voce per gettare ponti e distruggere eventuali barriere e aprire finestre su un mondo a noi troppo estraneo e tenuto ai margini.

Un grazie a chi ha reso possibile queste pagine, ma soprattutto a chi ha accettato di raccontarsi, aiutandoci ad entrare in dialogo con la loro storia, con i loro sentimenti, con le loro paure e con i loro sogni. Ritrovando forse anche un pezzo nascosto della nostra umanità.

Maria Cecilia Scaffardi



L'ESPERIENZA DELLA SEZIONE DI ALTA SICUREZZA DI VIA BURLA

Parole scavate in un blocco di silenzio

Scrivere in carcere, scrivere dal carcere: perché, cosa, per chi

Scrivere in carcere e scrivere dal carcere. Scrivere per sé o scrivere per incontrare un lettore. Scrivere di che cosa? Quando si avvia un lavoro di redazione in carcere sono sempre tante le domande e altrettante le attese. Scrivere di come non funzionano le cose all'interno degli istituti di pena oppure scrivere di cosa non ha funzionato nelle nostre scelte di vita. Scrivere per protestare o scrivere per dialogare. Spesso la scelta di un registro piuttosto di un altro non è affatto semplice, spesso è complicato persino trovare un linguaggio condiviso, parole che soddisfino le attese di tutti. Parole chiare e oneste. Parole pulite che sappiano contenere la rabbia per trovare tonalità più mature e responsabili. Da più di un anno la rivista Ristretti Orizzonti ha aperto una redazione nell'Alta Sicurezza di Parma con la direzione di

Ornella Favero e il mio impegno settimanale di caporedattore.

Non è stato facile iniziare e non è facile neppure oggi. È una strada in salita, una sfida complessa. I nostri redattori sono persone che hanno vissuto tante galere, tante privazioni e tanti dolori. Sono persone molto sole, abituate più a proteggersi che a esprimersi. Hanno studiato in carcere; alcuni fino alla laurea. Sono persone che conoscono il mondo attraverso i giornali e la televisione, che hanno conservato poche se non pochissime relazioni con la vita di fuori. Sono persone con un passato molto difficile; da ricordare e da raccontare.

Credo, tuttavia, che il desiderio più profondo, più radicato che anima le loro scritture non sia solo quello di far sapere come si vive dentro gli istituti di pena ma anche quello di ritrovare la voce, di riemergere da un silenzio

che cristallizza, blocca e ostacola il cambiamento.

“Senza parola non c'è dignità” diceva Don Milani; restituire la parola, questo credo sia il senso dell'impegno di Ornella e mio. Ma non una parola qualsiasi, non una parola superficiale, impulsiva o arrabbiata. No, noi stiamo scavando e lavorando e discutendo per trovare insieme parole autentiche e corrette, pensate. Ci siamo impegnati a raccontare il carcere e le persone che lo abitano con parole vere ma, per quanto ci è possibile, pacate e costruttive. Cercando nuove strade per una comunicazione che riesca a informare e a dialogare senza alzare altri muri, oltre a quelli grigi e pesanti che già dobbiamo affrontare ogni volta che entriamo per i nostri incontri di redazione. Non è per nulla facile.

Carla Chiappini

REDAZIONE: Ornella Favero (direttore), Carla Chiappini, Gianmarco Avarello, Claudio Conte, Aurelio Cavallo, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento.

IN CARCERE DOPO DECENNI DI RECLUSIONE

La condanna alla pena dell'ergastolo è peggiore della morte, perché anche con l'ergastolo ti seppelliscono ma con la differenza di essere ancora vivo. Chiuso in un loculo di ferro e cemento per il resto dei tuoi giorni con i pensieri che continuano a vorticare nella tua testa, come la capacità di comprendere quello che accade a te e alle persone che ami; con i sentimenti che pulsano e si agitano nel cuore; con l'esistenza che ti passa davanti senza che tu possa fare nulla, solo osservarla, subirne le emozioni e i dolori che ti provoca: uno stato di sofferenza che non puoi interrompere in nessun modo, se non appunto con la morte. Papa Francesco ha definito l'ergastolo "una pena di morte nascosta", ma è qualcosa di peggio. Non per nulla nella Francia rivoluzionaria, nel 1891, fu abolita la pena dell'ergastolo e mantenuta la pena di morte, poiché la prima fu ritenuta peggiore di quella capitale. «La morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo. L'ergastolo è un'intera esistenza», sottolineava Ignazio Silone ed a ragione.

Claudio Conte

CARCERE E AFFETTI

È difficile parlare di affettività in carcere, almeno lo è per me. Perché significa dover parlare dei miei cari, delle persone che amo e che mi amano, dei sentimenti che ci legano come fili invisibili a un unico destino. Come che istintivamente cerco di proteggere, evitando qualsiasi motivo che possa turbare, anche una semplice apparentemente innocua parola. Quando si è nella mia condizione si acquisiscono sensibilità e attenzioni particolari nei confronti di chi sta consumando la sua esistenza negli estenuanti faticosi lunghi viaggi, come fanno i miei da oltre ventisette anni, per seguirmi di carcere in carcere; o verso chi è a casa e si occupa di me senza sosta o di chi in nome dell'amore sacrifica una parte importante di sé aspettando il mio ritorno. Ed io, io non sono capace di ricambiare tanto amore, perché il mio per quanto mi sforzi non è in grado di raggiungere tali altezze e profondità. Non sono messo nelle condizioni per poterlo ricambiare.

Non avrei problemi a scrivere dell'amore e delle sue varie forme sul piano filosofico, letterario, scientifico, giuridico. Con molta fantasia inizierei da quello platonico, per passare a quello freudiano e finire a quello regolato dalle leggi dell'uomo. Ho trascorso anni a crearmi un'insuperabile "corazza di cultura" completata da un bel "sorriso d'ordinanza" nell'idea che potesse assicurare un po' di serenità in più a tutti. Ma non è servito. Lo leggo negli occhi interroganti di chi mi ama, che mi chiedono quando tutto questo finirà. Ed io non so cosa rispondere perché non dipende solo da me; io la mia parte la sto facendo tutta, fino dov'è umanamente possibile, senza scorciatoie e nel pieno rispetto di tutti. Continuo a farlo nella speranza che arrivi il giorno che qualcuno dica: "ora può

bastare". Io vivo per le persone che amo, sono la mia unica ragione di vita. Per il resto siamo tutti nelle mani di Dio.

È difficile scrivere di sentimenti che mi legano alle persone che amo, dalle quali sono condannato a stare lontano. È questa per me la vera pena, non la perdita della libertà fisica, di movimento. È il non poter essere loro accanto nei momenti felici e di bisogno, il non poter prendermi cura di loro come fanno con me. A impedirlo ci sono invalicabili alte mura, fatte non solo di ferro e cemento ma di tempo che passa lento e inesorabile, senza che ci lasci intravedere l'inizio della fine di questo calvario; senza permetterci di avvicinarci fisicamente e poterci guardare negli occhi quanto vorremmo, che sentiamo necessario nell'illusione di cercare di recuperare i ventisette anni che ci sono stati strappati da un destino feroce.

È difficile parlare delle persone che amo perché a dettare le parole non può essere che il cuore. Sillabe, consonanti, vocali rotolano inarrestabili sulle pagine immacolate come gocce di pioggia o lacrime di un cuore sofferente, per spandersi come l'inchiostro necessario per vergare questi fogli.

È doloroso far vibrare alcune corde dell'anima che si cerca di non sfiorare mai. Eppure a volte è necessario far sapere alle persone che ami quanto sono importanti. Viviamo in un'epoca dove c'è tanta incomunicabilità, c'è tanta solitudine tra la folla che a volte ti senti fortunato di poter vivere in compagnia di tali sentimenti anche nell'isolamento di una cella. Ma il senso di lontananza fisica non è superabile, ti resta dentro come artigli che ti lacerano le carni. Non esistono soffici, formule per alleviare tale sofferenza, che è doppia, perché è reciproca.

Quando si parla di carcere e restri-

zioni, pena e funzioni si ha poca, davvero poca consapevolezza di quante siano le persone colpite da una condanna.

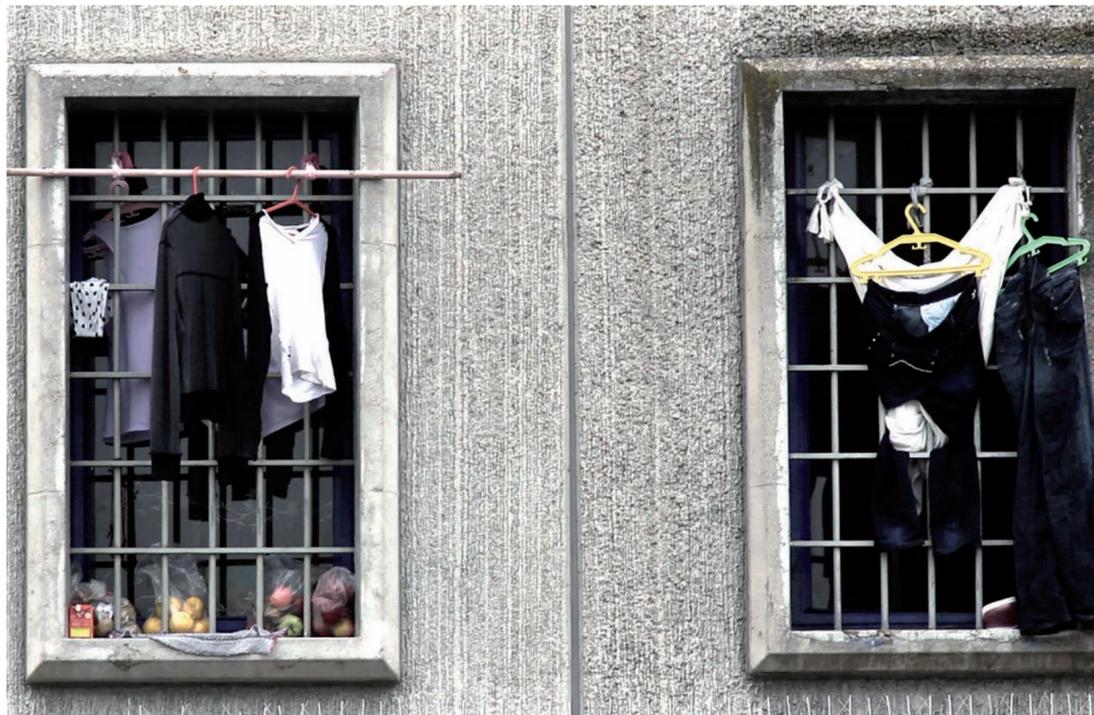
Giustamente quando si pensa alle vittime le identifichiamo con quelle del reato, con i loro familiari, pensiamo al dolore che resta e non passerà. Non passerà neanche con l'espiazione di una lunga pena in carcere, un carcere duro come quello che ho vissuto e vivo io o con la pena di morte. Non passerà comunque perché non si possono mettere indietro le lancette del tempo.

Ma a pensarci bene sono vittime incolpevoli anche le madri, padri, sorelle, fratelli, mogli e figli di chi è condannato. Condannati a subire un dolore immeritato, una pena senza possibilità di difesa giuridica né sociale, dunque doppia, e che, nel caso di condanna all'ergastolo del loro congiunto, finiranno di scontare, in molti casi, solo con la morte dell'uno o dell'altro. Un dolore che non passa, comunque, anche questo.

Sono loro che nei lunghi anni di espiazione sopporteranno le conseguenze più pesanti. Sono loro a dover far fronte a tutti i problemi quotidiani. Sono loro a doversi prendere cura anche di chi è in carcere; sono loro a privarsi di una vita serena, più agiata, più felice. Perché la sentenza quando cade colpisce il colpevole, che ha meritato la punizione, ma anche degli innocenti, i familiari del condannato. Persone la cui unica colpa è quella di amare, amare incondizionatamente.

Per questo, per tutto quello che ho scritto e per tutto altro, per il quale sarebbe necessario un tempo pari a quello consumato, è difficile parlarci di affettività in carcere. Almeno lo è per me.

Claudio Conte
Parma, 5 dicembre 2016



FINE PENA: 31 DICEMBRE 9999

Sembra uno scherzo, una frase beffarda, crudele. Eppure nella redazione di «Ristretti Orizzonti» a Parma sono ben sette le persone condannate all'ergastolo ostativo. Come sopravvivere a una pena tanto tragica e inumana? È difficile persino capire, figurarsi raccontare e scrivere. Noi vogliamo provarci perché la Giustizia è un tema che riguarda tutti.

MEDITARE PER TROVARE LA PACE

Sono detenuto da 23 anni, 7 dei quali trascorsi nel regime duro del 41-bis. Nei primi anni di detenzione il tempo non passa mai. Ancora si ha addosso la frenesia della vita da liberi. Dove non c'è mai tempo a sufficienza per fare tutte le cose che si vuole. Così mi sono dedicato alla ginnastica fisica e alla lettura, che mi è sempre piaciuta. Però queste cose ancora non bastavano. E mi sono fatto portare i libri sulla pratica dello yoga. Però lo yoga non è soltanto caratterizzato dalle posizioni fisiche (asana) e dal modo di respirare, che sono le cose più facili, ma il suo fine sono le cose mentali, sapere conoscere la mente, cioè se stessi. E questo si può fare solo con la meditazione. Si dice che lo yoga è la scienza delle religioni, ti insegna come fare, poi sta a ognuno di noi scegliere il percorso giusto. Nel frattempo mi era stato applicato il 41-bis così nel regime di più totale isolamento e di restrizione che l'essere umano ha potuto concepire per far soffrire i suoi simili, io mi ci trovavo.

Avendo toccato il fondo, più giù non poteva esserci nulla. E, avendo ancora più tempo a disposizione, ho incominciato ad appassionarmi alle letture orientali. In quegli anni tra processi che stavo facendo e tutte le altre vicissitudini mi era venuto il disgusto della vita presente e passata, il disgusto non solo di me ma di tutte le persone e del mondo intero. Così ho deciso di dedicarmi alla meditazione. Perché avevo letto, più o meno come fare e i benefici che poteva portare. Però è più facile a dire che a fare, gli esercizi fisici di yoga (asana) che avevo iniziato a eseguire da prima si potevano perfezionare con la pratica, ma la meditazione era difficile. Praticarla per soli 10 minuti sembrava impossibile, le istruzioni dei libri non coincidevano con le difficoltà. Non riuscivo a stare concentrato neanche per pochi secondi. La mente con i suoi pensieri se ne andava per i fatti suoi. Era la prima volta che tentavo di osservare la mia mente. E ciò che faceva. Non stava ferma un solo attimo. Però man mano che passavano le settimane e i mesi riuscivo a stare sempre un po' di più in

meditazione. Quei pochi minuti iniziali si sono trasformati in ore col passare degli anni. Fin quando non ho trovato i tipi di pratica meditative nella quale mi sono riconosciuto, ho fatto anche gli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola per un anno. Che non sono semplici. E che portano ad una sensibilità umana non indifferente. Quando ho iniziato a fare la meditazione di consapevolezza, la prima cosa che ho osservato in me è stato quello che non avevo mai "pensato". La mia mente era sempre a programmare, a progettare i miei desideri, tutto si svolgeva nella mia mente al solo scopo di appagare i miei desideri. La meditazione, tutti i tipi di pratica meditative portano la mente al non desiderare nulla. Allora si che si può dire di pensare e assaporarne la pace. La meditazione porta a conoscere se stessi, a vedere e comprendere la realtà delle cose così come sono ed accettarle nel profondo. Ho visto che la serenità la tranquillità e la pace erano le cose che cercavo e di cui avevo bisogno.

Al 41 bis dove avevo toccato il fon-

do e le sofferenze erano state visuite al massimo grado ho capito che con la meditazione potevano essere trasformate in pace. Perché tutte queste cose erano in me non fuori di me, al di fuori di me non c'era nulla. E nessuno poteva togliermele. In meditazione, quando contemplo la compassione e l'amore, posso anche sviluppare stati di felicità e di estasi che nella vita di tutti i giorni è inimmaginabile vivere. Un'altra cosa che mi ha portato alla meditazione è assaporare il poter stare da soli. Non isolarsi ma poter stare con se stessi. Di trovarsi ogni sera e, perché no, consolarsi pure un po'. Oramai faccio 4-5 ore di meditazione alla mattina fra esercizi asana e meditazione. E la sera 3 ore di meditazione di pura consapevolezza, e sono le ore che aspetto con più piacere durante la giornata. In questo modo vivo la reclusione con serenità. In questi giorni sto leggendo il libro *La nube della non conoscenza* scritto da un mistico cristiano del 1300 nel quale trovo molte similitudini con le pratiche orientali.

Gianfranco Ruà

SCEGLIERE DI NON VIVERE PIÙ

La scelta di togliersi la vita come evasione possibile, come resa finale. Nel carcere di Parma quest'anno è successo ben tre volte nel giro di pochi mesi. Difficile convivere con l'aria pesante che queste scelte di morte lasciano dietro di sé.

SUICIDI IN CORSO ...

Ogni mattina quando mi sveglio e accendo la TV, nei tiggì si sovrappongono annunci che suscitano panico e sconforto. Con grandissima tristezza apprendo anche dell'ennesimo suicidio avvenuto, nella nostra prigione, a Parma. Un'altra volta. Non è il primo. In questi anni si sono verificati parecchi atti autolesionistici, tentati suicidi e purtroppo anche suicidi, come pure decessi classificati come "cause naturali". Ognuno se ne andò in silenzio portando con sé la sua storia, il suo dramma, le tante sofferenze alle quali corre il mio pensiero. Penso ai famigliari, quello che proveranno nell'apprendere l'atroce e devastante notizia della perdita di un loro caro. Tutto ciò è drammatico ma è quello che accade nelle nostre carceri. Mi chiedo di continuo, perché non si fa qualcosa per salvare queste vite umane. Per prevenire e scongiurare situazioni ed eventi spiacevolissimi che possono influire sugli stati d'animo di persone già depresse, già sofferenti. Cercare di ascoltare le grida di aiuto che si levano dal silenzio assordante delle celle, di quelle vite, purtroppo, costellate di disagi e storie al limite della disperazione. Ma poi penso anche che abbiamo disimparato a chiedere finanche aiuto e le nostre grida si perdono all'interno della nostra stessa anima. Forse c'è bisogno che la comunità esterna dedichi un po' del suo tempo a riempire il vuoto di chi è chiuso in una cella con la sua disperazione, riempiendo di contenuti la sua giornata e il suo cuore. E in tal modo influire sul sistema carcere e quelle pratiche di responsabilizzazione delle persone. Rendere meno difficoltoso il tentativo di migliorare le condizioni di persone già segnate dal carcere perché, come scrisse una volta la psicologa del carcere di Spoleto, chiediamoci se: "Un soggetto deresponsabilizzato, senza futuro, de-umanizzato, che risponde a comando, o per principio di inerzia, siamo davvero convinti che sia sano, o che risponda ancora alla definizione di uomo?". Ecco forse più che "mandate di chiavi" sarebbe opportuno che ognuno cominciasse a sperimentare la considerazione dell'Altro, perché ogni vita ha un suo valore. E ogni vita persa è una sconfitta, per tutti noi, dentro e fuori, nessuno escluso.

Giovanni Mafra
Parma, 2 novembre 2017

COSA PROVA UN UOMO RIDOTTO ALLA SOFFERENZA

Cosa prova un uomo ridotto alla sofferenza, privato della dignità e che sta per perdere se stesso? Se vogliamo comprendere le ragioni del suo gesto disperato dovremmo metterci nelle sue scarpe e dividerne i ricordi del suo mondo di fuori. Ho provato ad immaginare il volto di quest'uomo prima che la morte anonima lo invitò a legare un cappio alle sbarre della finestra della sua cella, l'ho visto come in una visione ed è stato come osservare un volto scarso impresso su una tela che manca di essenzialità e di luce. E ho iniziato a scrivere senza rendermi conto che tutto questo è lontano dall'immaginare che si usa dare del carcere, dei detenuti che lo popolano i quali, si dice, sanno resistere, almeno nel sopportare. I miei pensieri sono già oltre le sbarre della sua cella. Ho la bocca asciutta e sento il bisogno di andare via, vorrei



scorgere la presenza di qualcuno che ascolti almeno il grido disperato di quest'uomo, ma non c'è nessuno. C'è solo silenzio e un tempo vuoto che scorre inesorabile come se ogni lume di speranza e dignità venisse strozzato dall'indifferenza. È una dura salita quella che quest'uomo sta per compiere ed è solo con i suoi pensieri e forse si sta chiedendo cosa lasciare in eredità, ma a che scopo, quando nessun atto, nessuna parola lo può influenzare. Egli non si riconosce più in questa vita, è diventato vulnerabile e incapace di dare un senso alla propria esistenza. Sente solo una voce che gli dice di porre fine alla sua vita.

Si sente fragile e non capace di far comprendere che anche dentro di lui alberga la promessa di vita, il desiderio di futuro. Attraverso il cappio vede invece il destino che l'aspetta: il ritiro dal desiderio, il fluire indietro senza possibilità di avvenire. È un passaggio risolutivo, ma non indugia, sa che quel senso di colpa che attraversa i suoi ultimi istanti di vita, quella fuga dalle responsabilità e dal tempo nel quale ha conosciuto l'errore, il perdono dato e ricevuto, non lo riscatteranno né gli restituiranno quel tempo nel quale aveva rinunciato a confrontarsi con le dure regole della vita di tutti i giorni. Io so cosa vuol dire, perché ero qui quando si sono suicidati i detenuti. Nel corso dell'ultimo anno tre si sono suicidati, due sono morti di infarto e tre hanno tentato di togliersi la vita. Chi è rimasto continuerà a soffrire minuto dopo minuto, per ogni giorno, dal mattino fino all'alba successiva e dovrà spendere stanchezza, paura e dolore.

Ma le mie sono soltanto le parole di uno che il carcere lo vive tutti i giorni, che posso saperne io della debolezza dei corpi.

Antonio Di Girgenti

IO HO SCELTO DI VIVERE

Sono un ergastolano di origini calabresi, ho 52 anni dei quali gli ultimi 26 vissuti nelle carceri italiane. Premetto che per me non è facile parlare del valore della vita, vista la posizione nella quale mi trovo. Ma voglio però dare lo stesso la mia testimonianza attraverso la mia personale esperienza sul senso meraviglioso che è la vita. Quand'ero giovane e privo di qualsivoglia nozione di cultura vitale, un "turbine a spirale" mi ha inghiottito portandomi in un posto come questo del carcere dal quale non uscì mai più - forse - e nel quale il senso della morte ricorre spesso nella mente di soggetti come me.

La condanna all'ergastolo toglie via ogni possibile speranza, così pensano tutti coloro che si trovano nella condizione di scontarla.

Anchor'io la pensavo così nei primi anni della mia carcerazione, ma intanto vivevo.

Piano piano poi andavo prendendo coscienza di quello che ho fatto io e di quello che mi hanno fatto gli altri. Ne sono uscito fuori più forte sia dal punto di vista culturale nonché di quello della fede.

Vivere è la più straordinaria e grande grazia che Dio ci abbia potuto donare.

Sì, la vita è un dono e viverla nel modo sbagliato come ho fatto io è la più deleteria delle scelte che uno possa fare.

Anche in carcere vale la pena vivere: basta volerlo con tutte le forze positive che uno ha dentro. Tuffarsi sui libri e farsi una cultura, farsi amare da Dio (anche se uno ha sbagliato) e sentirsi vivi nella condizione personale che si sta vivendo e nel mondo.

Io ho scelto di vivere anche per questo: mi sono accorto che valgo come persona, anche se sulle mie spalle pesa una condanna come quella dell'ergastolo...

Ho provato una gioia indescrivibile quando per la prima volta ho letto nella Bibbia il capitolo 21 del libro del Siracide: mi sembrava che parlasse direttamente a me quando diceva: "Figlio hai peccato? Non farlo più e prega per la colpa passata". Era straordinario anche il silenzio che inavvertitamente si era creato attorno a me: si erano tacitate tutte le voci che mi urlavano dentro: mi sentivo partecipe della vita. Vivere vale comunque la pena.

Antonio Sorrento (Taurino)
Parma, 10 settembre 2017

LA MEMORIA E LA SPERANZA, NONOSTANTE L'ERGASTOLO

Un Natale indimenticabile: l'ultimo insieme

L'ultimo Natale insieme fu nel lontano 1993, sono passati ben 24 anni e nonostante sia un ricordo di quasi un quarto di secolo, è impresso nitidamente nella mia mente. Scrivo questo articolo al posto di mio marito, perché si sa che le donne hanno una memoria più lunga e si soffermano sui dettagli. Sono proprio i dettagli che io ricordo nitidamente; gli odori quell'atmosfera natalizia che regnava in casa, i gesti, le parole, e tutto ciò che da 24 anni, ogni Natale, mi accompagna. Può sembrare strano ma sono 24 anni che questi ricordi mi fanno forza e compagnia ogni 25 dicembre. Eravamo giovani, era il nostro secondo Natale insieme, eravamo una neo famiglia, la vita sembrava solo sorriderci. Nostra figlia era piccolissima, aveva appena 14 mesi, farfugliava e borbottava, riempendoci di gioia coi suoi sorrisi. La nostra casa risuonava d'armonia tra una risata di nostra figlia e un

abbaio del nostro cagnolino.

Il 25 Dicembre del 1993 me lo ricordo così: un tradizionale albero di Natale, al centro del salone, lo avevamo scelto e addobbato insieme a mio marito. Ho impresso ancora nella mente quell'odore di abete che non ho più sentito da quando l'albero non lo abbiamo più fatto insieme. Ricordo, quando mio marito portò delle palline per l'albero esageratamente grandi, dalle dimensioni di un pallone "supersantos", e sono 24 anni che per prime vengono appese. Ricordo, come la tradizione calabrese vuole, il cenone del 24 dicembre, eravamo a casa dei miei suoceri, circondati da tutti i parenti. Era una tavola infinita, mia suocera da brava cuoca aveva cucinato di tutto e di più, rigorosamente a base di pesce come tradizione vuole. Ricordo poi, quando siamo tornati a casa, abbiamo scartato i regali; era il pri-

mo regalo scelto da mia figlia, a mala pena farfugliava ma ci aveva fatto capire benissimo cosa voleva regalato: voleva un bambolotto "spumone" famosissimo negli anni 90. La gioia e l'emozione nel vederlo fu unica, il papà glielo aveva fatto trovare sotto l'albero e scartandolo sprizzava felicità da tutti i pori, non se ne separò mai. Forse non l'ho più vista quell'emozione negli occhi di mia figlia nei Natali successivi mentre scartava i suoi regali. Per l'occasione invece mio marito mi regalò un orologio, sperando forse che quel regalo mi aiutasse ad essere più puntuale, mentre io gli regalai un paio di bretelle, che chissà avrà ancora modo di indossarle nuovamente! Un Natale felice, è così che posso descriverlo, eravamo felici insieme. Non avremmo desiderato nulla di più.

Tutto era perfetto e mai avremmo pensato che il destino ci avrebbe riservato un tale futuro.

24 Natali, trascorsi, ma non vissuti. 24 Natali volati via in un battito di ciglia. Mi fa molto strano razionalizzare che sono passati tutti questi anni, perché a me sembra ieri quel 25 dicembre 1993. Mi rendo conto che il tempo è passato, solo attraverso mia figlia, che oggi ha 25 anni e non più 14 mesi, perché dentro di me il tempo si è bloccato a quei momenti di totale armonia e felicità. Ricordare quei giorni mi rende sempre felice. Un po' di quell'atmosfera natalizia, negli ultimi tempi, l'ho ritrovata, qui nell'Istituto di Parma, dove grazie alla Direzione e alle associazioni di volontariato, in queste occasioni, ci regalano un pranzo, da poter trascorrere vicini, seduti fianco a fianco così da poter festeggiare insieme il Natale. Tanti sono stati i giorni trascorsi lontani, e non so quanti ne dovranno passare ancora, ma lo stare lontani, ci ha uniti ancora di più.



Arriverà il Natale in cui saremo di nuovo insieme, in cui rifaremo l'albero, in cui festeggeremo l'uno a fianco dell'altra. Sarà un Natale migliore, perché stavolta festeggeremo con la consapevolezza di essere una vera famiglia che si ama, unita nel bene e nel male.

La speranza non mi abbandona mai, e come disse Charlie Chaplin «Il tempo è un grande autore, trova sempre il finale giusto.»

Augurandomi che questo tanto atteso Natale, di nuovo insieme, sia il prossimo.
La moglie di un detenuto

Parma, 4 agosto 2017

Il caldo è opprimente, meglio non muoversi. Eppure, affacciandomi dalla finestra vedo chi lavora sotto il sole e provo invidia, vorrei esserci io.

Parma, 8 agosto 2017

Quando si parla di genitorialità in carcere si fa sempre riferimento ai bambini e agli adolescenti, a tutte le problematiche affettive e traumatiche che il carcere può comportare. Quando sono stato arrestato mia figlia aveva due anni, ne sono passati ventitré, perciò i problemi creati dalla detenzione li ho passati tutti, ma ora se ne affaccia uno più importante per lei (mia figlia) e per me.

Mi sa che fra non molto dovrò conoscere il suo ragazzo. Ancora non mi ha detto nulla in proposito, ma negli ultimi due colloqui mi ha buttato qualche frecciatina, dicendomi che tutti in famiglia ne parlano bene (mia madre già me lo disse), ma il parere più importante per lei sarà il mio. Nelle sue parole ho visto tutta la felicità e l'ottimismo dell'innamoramento e sono contento per lei. D'altronde gli accordi fatti li ha rispettati, perciò ora tocca a me fare il mio ruolo di genitore, ma il carcere non è che ti agevola il compito. Più in là vedremo il da farsi.

Parma, 8 agosto 2017

Tutti si prodigano e cercano di consigliarti di "come fare", ma a volte il consiglio del "come" non serve, il difficile è il fare, non come fare.

Parma, 12 agosto 2017

Dopo parecchi giorni sono riuscito di nuovo a fare la mia meditazione come si deve, senza essere distratto e interrotto dalle gocce di sudore che ti scorrono sul corpo. È stata talmente piacevole che quando ne sono uscito il primo pensiero è stato quello che tutti possono provare tale benessere.

Parma, 27 agosto 2017

Ogni volta che aspetto di fare colloquio, dal giorno prima mi sento addosso quella inquietudine allegra che si prova nei grandi avvenimenti di attesa per una cosa importante.

Parma, 28 agosto 2017

Vivere il colloquio è bello ma dopo ti lascia tutte quelle emozioni contrastanti legate ai fatti famigliari che vengono raccontati. Oggi ci sono state oltre a mia moglie e mia figlia, due mie sorelle, e lascio immaginare di quante cose mi hanno raccontato. La mente non è abituata ad assorbire tutte queste informazioni emozionali contrastanti tutte in una volta. Perciò per dare un bel taglio ai miei pensieri per i problemi degli altri aspetto le mie ore di meditazione, però come al solito so che non sarà come gli altri giorni.

Gianfranco Ruà

Parma, 3 agosto 2017

Silenzio! Negli Istituti Penitenziari di Parma ci hanno permesso di mettere una bottiglia di acqua dentro il frigorifero. È una benedizione con questo record di calore. Grazie!!!

ESTATE IN POST

Prima della pausa d'agosto, in redazione ci siamo dati il compito di esercitarci nella scrittura breve, breve come i post di un'immaginaria pagina facebook. Tra i tanti messaggi ne abbiamo scelti alcuni.

Parma, 6 agosto 2017

Interno sera C.R. Parma. Altro che starsene al fresco. È da stamattina che sbuffo come un treno sulle rotaie dopo una lunga tratta. L'aria è bollente, il mio corpo è scoppiato in un temporale di sudore. La luna sembra una palla di fuoco. La prigione è un luogo in cui si ribadisce il proprio diritto a vivere.

Parma, 11 settembre 2017

Interno sera inoltrata. Via Burla, Parma. Un uomo in pensiero con la testa piena di pensieri, sono così stanco che non riesco nemmeno a prendere sonno. Di là dalla finestra vengono schegge di un passato che non vuole morire. Il male e il bene vivono fianco a fianco dentro la cella dove giaccio su un letto che non è mai il mio. Nel frattempo pensavo alla mia famiglia che non vedo da 965 giorni. I miei due figli a quel tempo avevano 18 anni il primo e la seconda 15 anni. Oggi il maschio ha 21 anni e la femmina 18 anni; non c'è niente di loro due che non mi manca. Anche se faccio del mio meglio per nascondere persino a me stesso. Altrettanti sono i giorni che non vedo la mia compagna di vita. Ho fatto tutto quello che potevo per tenerli fuori dai miei pensieri. È difficile sopportare un supplizio del genere, tre anni sono tanti senza dare o ricevere un bacio. Mi dico sempre che prima o poi li rivedrò, ma quanto devo pazientare ancora? Ogni cosa è bella quando è il suo momento, ma non per me, ma mai per me. Perché? Sognare non serve, e comunque i sogni non hanno mai funzionato, neanche quando si sono avverati. Ho costretto persone che non hanno nulla a che fare con i reati che ho commesso, a portare la mia stessa corona di spine.

Carmelo Latino

1 agosto 2017

L'attesa
L'attesa per un esame è l'essenza dello studente. È il suo spirito vitale. La mia attesa all'interno di una cella di una prigione è una dimensione complessa del presente, è un ricordo del passato proteso al futuro. L'attesa è diventata la mia seconda pelle, la indosso ed essa mi avvolge, mi riscalda, mi difende. E

resto sospeso in un tempo dove le lancette dell'orologio sembrano essersi fermate. Aspettare, senza pensare, fare previsioni di come andrà a finire, tenendo a bada le speranze.

16 agosto 2017

Quando un uomo si toglie la vita
Quando un uomo decide di suicidarsi è come se la vita, in quell'istante, si ritirasse completamente. Non c'è rabbia, volontà di battersi, di chiedere giustizia. C'è soltanto dolore puro, vuoto, silenzio. Ciò che l'uomo conosce meglio di qualsiasi altra cosa, la speranza qui ci si abitua a perderla, a vederla svanire.

Nino Di Girgenti

Parma, 7 agosto 2017

Ci sono giorni in cui vorrei essere come un fantasma nel labirinto della vita.

Parma, 8 agosto, 2017

Oggi fisso la finestra standomi più silenzioso di una statua... e mi domando di continuo se forse avrò bisogno di un po' di tranquillità, oppure mi sono veramente rotto le scatole a furia di sentire cretinate?

Parma, 10 agosto 2017

Ho imparato in questi lunghissimi anni, trascorsi in carcere, che la vita è un continuo apprendere dai propri errori.

Parma, 12 agosto 2017

A volte riuscire ad avere un'opportunità è come avere già un successo tra le mani...

Giovanni Mafra

3 agosto 2017

Primo giovedì
scorre lento il tempo senza parole...
Sarebbe bello guardare l'orizzonte senza le sbarre

amare per conoscere l'infinito che porta con sé.

17 agosto 2017

Terzo giovedì
nel mezzo del cammino di nostra attesa

10 agosto 2017

Non splende il sole nel secondo giovedì di piena estate

24 agosto 2017

Quarto giovedì crepuscolare giorno che annuncia l'alba

16 agosto 2017

Le cose importanti della vita:
condividere, includere, accettare, fare la pace con se stessi, avere un progetto di vita e qualcuno con cui dividerlo,

27 agosto 2017

Oggi prepareremo dei dolci per il "pranzo-famiglia" di domani. Una piccola goccia di riconoscenza nel loro mare d'amore.

Claudio Conte